

La questione del pubblico e del privato nel campo della cultura è di quelle che si trovano oggi al centro della discussione sulla libertà e l'autonomia delle attività artistiche e intellettuali, ma appunto in relazione all'intervento dello Stato a loro sostegno, o a sostegno della piena appropriazione della produzione culturale da parte della società.

In altre parole permangono gravi distorsioni, per cui la spesa statale che è andata estendendosi a tutti i settori culturali, è insufficiente se le attribuiamo appunto determinati fini di socializzazione della cultura, o di serio aiuto della ricerca; corrisponde però ai fini che si è posta finora, di soccorso a bisogni e interessi parziali, di ordine meramente corporativo, spesso personali e comunque estranei a qualsiasi programma di sviluppo autonomo e libero della scienza, dello spettacolo, delle arti, ecc.

Si tratta cioè del tenace attaccamento a una logica culminata nel centro-sinistra, che del resto viene di continuo riproposta (o a proposito della radiotelevisione, o degli enti lirico-sinfonici, o della Biennale ecc.), secondo la quale il danaro pubblico deve principalmente servire alla costruzione di un sistema di potere culturale che sia utile a quello politico, gli sia del tutto subalterno.

La politica di proliferazione degli enti non di rado superflui, l'elargizione verticistica e discrezionale delle provvidenze, il criterio della loro distribuzione a pioggia, questi sono stati i principali strumenti di quel sistema e delle aggregazioni clientelari attorno a esso; ed è però interessante ricordare anche che al recente convegno di Torino, Gramsci sugli anni trenta, è emerso con chiarezza che risale appunto a quel decennio un tal modo di concepire ed esercitare l'intervento pubblico nel campo della cultura. Ad allora infatti risalgono le forme di statalismo burocratico e centralistico cresciute poi, nel dopoguerra, in contrasto con i principi costituzionali, cioè contrarie al ruolo che lo Stato repubblicano assegna alla cultura e al lavoro culturale nella società.

D'altra parte non tutto è rimasto fermo in questi anni, anzi sono ormai parecchie le importanti novità locali dove ci si è già mosso secondo una nuova logica, in particolare nelle Regioni e nei Comuni dove gli effetti del 15 e del 20 giugno si sono fatti sentire in maniera più precisa: è di queste esperienze, come di quelle che segnano i ritardi, come della necessità e delle prospettive di un cambiamento generale delle funzioni dello Stato nei confronti della cultura, si discuterà al convegno del PCI, a Milano l'11-12 gennaio, intitolato appunto L'intervento pubblico nella attività culturale. L'intenzione è in effetti anche quella di un bilancio, di un confronto fra gli amministratori comunisti del settore, fra i compagni che lavorano nel campo culturale. Ma sarebbe

Un convegno del PCI a Milano

La cultura tra pubblico e privato

I guasti del malgoverno e le proposte di riforma in un settore decisivo per lo sviluppo del paese

sul piano generale delle stesse leggi-statali, e più concretamente nella prassi politica quotidiana di chi governa e dirige il paese, al centro o alla periferia, nell'esecutivo o nelle istituzioni, si realizzi un corretto rapporto fra momento privato e momento pubblico; e proprio nel senso che l'intervento pubblico sappia davvero realizzare l'interesse generale a una cultura socializzata che sia pienamente e seriamente possibile al privato, la libertà di esprimersi e di operare.

Ciò significa fra l'altro

Modificazioni del gusto e orientamenti dei giovani

Di nuovo non si parte da zero. Bisogna infatti considerare con molta attenzione quello che intanto già avviene in certi settori culturali, come nello spettacolo dove sono le associazioni private, gli operatori privati, a chiedere sempre più spesso di collaborare con gli enti locali e le Regioni, di partecipare alla programmazione. Perché? Il loro pubblico tradizionale va riducendosi, a una corporata borghesia professionale e privilegiata che lo alimenta e si sostituisce un pubblico eterogeneo, frutto anche della scuola di massa, nel quale prevalgono le nuove generazioni, e dove poi sono sempre più presenti i ceti popolari, che si aprono, organicamente, ai lavoratori, agli strati finora emarginati dalla cultura. A questo punto l'attività privata chiede di programmare assieme al potere pubblico la propria utilizzazione sociale, e allora è anche possibile verificare la capacità del secondo di far partecipare la prima a una programmazione ispirata al rispetto del pluralismo. Comunque le leggi regionali in materia culturale, ormai abbastanza numerose e riconducibili allo spirito della 482, pur essendo leggi di finanziamento, si sono prevalentemente mosse secondo quella logica programmatica, proprio per ciò, tra l'altro, incontrando spesso ostacoli o dinieghi, a livello centrale, fra i difensori ministeriali del centralismo e delle pratiche di clientela. Su questo scontro fra sistema regionale che vuole attuarsi

sottrarre la cultura ai condizionamenti e alle pratiche di lottizzazione su cui insistono ancora coloro che in tanti anni di malgoverno anche culturale hanno preso tali cattive abitudini, senza che ciò venisse capisce, politicizzarla. Al contrario si tratta di laicizzare anche in questo senso lo Stato, di riquilibrare i valori e i poteri della competenza, della capacità, della professionalità, di garantire semmai alla cultura una vera e seria possibilità di responsabilizzazione politica, di autonomo intervento politico.

anche nel campo della cultura, e centralismo dello Stato che non intende rassegnarsi, ci sarà dunque da discutere, a Milano.

Naturalmente è sempre possibile che a livello regionale si riproduca una legislazione verticistica e si ripropongano pratiche discriminatorie, né mancano certo i casi di contributi negativi a gruppi o organizzazioni della sinistra, con provvedimenti sottratti a ogni controllo. Tuttavia la difesa che in campo come questi i comunisti hanno fatto dei diritti della cultura a manifestarsi senza condizionamenti, e a partecipare alla sua organizzazione pubblica con piena libertà di scelta dei contenuti, ha fatto sempre parte di una strategia complessiva di rinnovamento, che riguarda, forse prima di tutto, i criteri di gestione e i modi di attività delle istituzioni pubbliche. Non per niente il 1978 è stato l'anno del più duro attacco restauratore alla svolta che la nostra presenza ha contribuito ad avviare in parecchi enti culturali. E anche di questi problemi si dibatterà a Milano, poiché infine si tratta di quello che intendiamo dire quando parliamo di rifiuto delle lottizzazioni, di appropriazione collettiva della cultura, di garanzia della professionalità e dell'autonomia dell'artista o dello scienziato, di una nuova alleanza con la classe operaia, nella prospettiva di uno Stato sempre più liberato dalle sue barriere dirigidiche.

Luigi Pestalozza

Trentacinque scienziati di fama internazionale, biologi, storici, antropologi, psicologi e sociologi; un comitato organizzatore presieduto da Jacques Monod; contributi economici, fra l'altro, della Fondazione Ford e della Segreteria di Stato per la condizione femminile. Una mobilitazione imponente per questo Fenomeno Donna, il famoso convegno tenutosi a Parigi sotto gli auspici del centro Royaumont, i cui Atti vengono ora pubblicati in italiano (Firenze, Sansoni 1978) sotto la direzione di Evelyne Sullerot, sociologa, e spera per i problemi della condizione femminile presso la CEE, l'OECD e l'ONU, e con una prefazione di André Lwoff, premio Nobel per la medicina; ma i risultati, bisogna dire, lasciano non poco perplessi.

L'obiettivo non era da poco. La tematica femminile e la sociologia della donna, dice la Sullerot, hanno un'impronta fortemente ideologica e molto poco scientifica. Nel tentativo di ricondurre le disuguaglianze fra sessi ai meccanismi socio-economici e socio-culturali, hanno cercato di sbarazzarsi quanto più possibile dei riferimenti alla natura; ma il confronto con la biologia, quali ne possano essere i risultati, è indispensabile di ogni indagine scientifica sulla donna. Riesce però difficile capire perché, secondo la Sullerot, un'impostazione di questo tipo potrebbe essere sgradita a quanti, e nel nome del femminismo e dello spirito di progresso, dovrebbero temere o addirittura proibire di affrontare il discorso biologico. Se qualcosa di questo convegno può non piacere alle femministe (e personalmente, penso qualcosa possa non piacere) non sta certamente nel riferimento in sé alla natura.

La caratteristica che in questo momento sembra unificare il movimento delle femministe (e personalmente, penso qualcosa possa non piacere) non sta certamente nel riferimento in sé alla natura.

Visione discriminatoria

La ricerca di una specificità, che sia finalmente diversa dallo stereotipo femminile ancorato in una storia plurisecolare, è oggi il compito politico di un movimento per il ruolo consapevole dei rischi che anche questa strada comporta. La constatazione delle differenze è stata da sempre tradotta in un'ideologia discriminatoria, e ha da sempre confinato la donna ai margini della storia. Consapevoli dell'errore da sempre fatto delle differenze, le donne oggi rifiutano un'ottica che le imprirebbe, ancora una volta, in dicotomie invalicabili: non critica alla ragione in sé, dunque; non rivalutazione di una presunta emotività, sensibilità, istintività femminile, innata in sé e sottile; piuttosto, critica della razionalità maschile così come si è storicamente determinata. La ricerca della specificità non deve pagare il prezzo di una nuova subalterità, inevi-

Come la scienza affronta i problemi della condizione femminile



Il tema della «disuguaglianza» tra i sessi e la questione della emancipazione alla luce di una serie di indagini interdisciplinari. Il complesso rapporto fra natura e cultura. I risultati dell'incontro internazionale di Royaumont

La donna e il biologo

tabile conseguenza di un'ipotesi cultura femminile. In quest'ottica dunque ben venga anche il confronto con la biologia. Ma se questo confronto, in sé, non può che essere auspicabile, sembra preoccupante quello che può ancora una volta derivarne, là dove non si resista alla tentazione di trarre dalla constatazione delle differenze delle indicazioni di politica sociale.

Un esempio, cui offre lo spunto proprio il Fenomeno Donna, sembra più che sufficiente a mettere in guardia contro questi rischi. La Sullerot, che in passato attribuiva la distribuzione dei sessi nei mestieri all'educazione e ai condizionamenti sociali, oggi pensa che essa sia riconducibile anche a una distribuzione differenziale delle «attitudini spaziali» fra uomini e donne. Istruite alle scuole dei maschi, le ragazze, in URSS, avrebbero rivelato, appunto diverse attitudini. Usciti dalle stesse scuole di orologeria, uomini e donne si sarebbero così distribuiti nella divisione del lavoro: le donne al montaggio, gli uomini alla progettazione e alla riparazione. Orbene: la Sullerot pensa che un gene recessivo, ossia nel cromosoma sessuale X, possa stare alla base delle diverse attitudini maschili e femminili, e la psicologa Sandra Witelson conferma l'ipotesi. Prendiamo pure atto, al di là del

dubbio sulla possibilità di verificare in che misura questa causa si combini con altre, certamente non meno determinanti.

Cosa pensare, dell'affermazione della Sullerot, secondo la quale, se l'ipotesi del gene recessivo fosse ulteriormente verificata, sarebbe opportuno ricercare modalità educative e professionali più adatte ai differenti individui? Posto che questi individui si differenziano a seconda che siano uomini o donne, come evitare che questo si traduca nuovamente in discriminazione fra i sessi?

Il cambio dei ruoli

La parte del volume dedicata alla Società si pone come un'avvertenza contro questi pericoli. Gli antropologi ricordano che non esistono ruoli naturalmente maschili e ruoli naturalmente femminili (al di là, ovviamente, del legame della donna alla funzione riproduttiva): nello spazio e nel tempo i ruoli cambiano, perché sono determinati in grandissima parte dalla cultura. Ma, quale che sia stata di volta in volta la loro divisione fra i sessi, i ruoli di potere sono sempre stati quelli maschili. I contributi di storici e demografi quali, fra gli altri, Emmanuel Le Roy-Ladurie e

Massimo Livi-Bacci sono modelli esemplari di questa storia quantitativa che consente finalmente di ricostruire la vita delle masse femminili in rapporto con le circostanze ambientali, che rivela l'incidenza dei fattori sociali sui «comportamenti femminili», che mette in luce i cambiamenti determinati dalle trasformazioni della produzione nel ciclo di vita delle donne.

Da questa storia emerge, ad esempio, che l'industrializzazione ha cambiato il rapporto fra maternità e vita individuale, e la diminuzione della fecondità unita all'aumento della durata della vita ha liberato energie femminili che chiedono di essere utilizzate. Se è vero, insomma, che la natura ha creato delle differenze, è altrettanto vero che la società e la cultura hanno inciso su di esse. La diversificazione dei ruoli per sessi, dunque, ha escluso la donna dalla storia. Ma perché, allora, le perplessità di Evelyne Sullerot sulla «famiglia simmetrica», sperimentata in Svezia, la sola organizzazione familiare che tenta una compartecipazione di uomini e donne, è lo stesso piano, ai ruoli familiari, educativi, assistenziali, e a quelli esterni, di tipo professionale?

Se questa non è la soluzione di ogni problema, attualmente è tuttavia difficile vederne altre: le diverse famiglie «alternative» qua e là

sperimentate sembrano difficilmente prospettabili come soluzione di massa. Nella situazione attuale la «famiglia simmetrica» è pur sempre la sola strada realisticamente percorribile, anche se in gran parte ancora da percorrere. Ma la Sullerot, a questo proposito, ha delle perplessità: condividendo i ruoli femminili, dice, gli uomini ne faranno un potere.

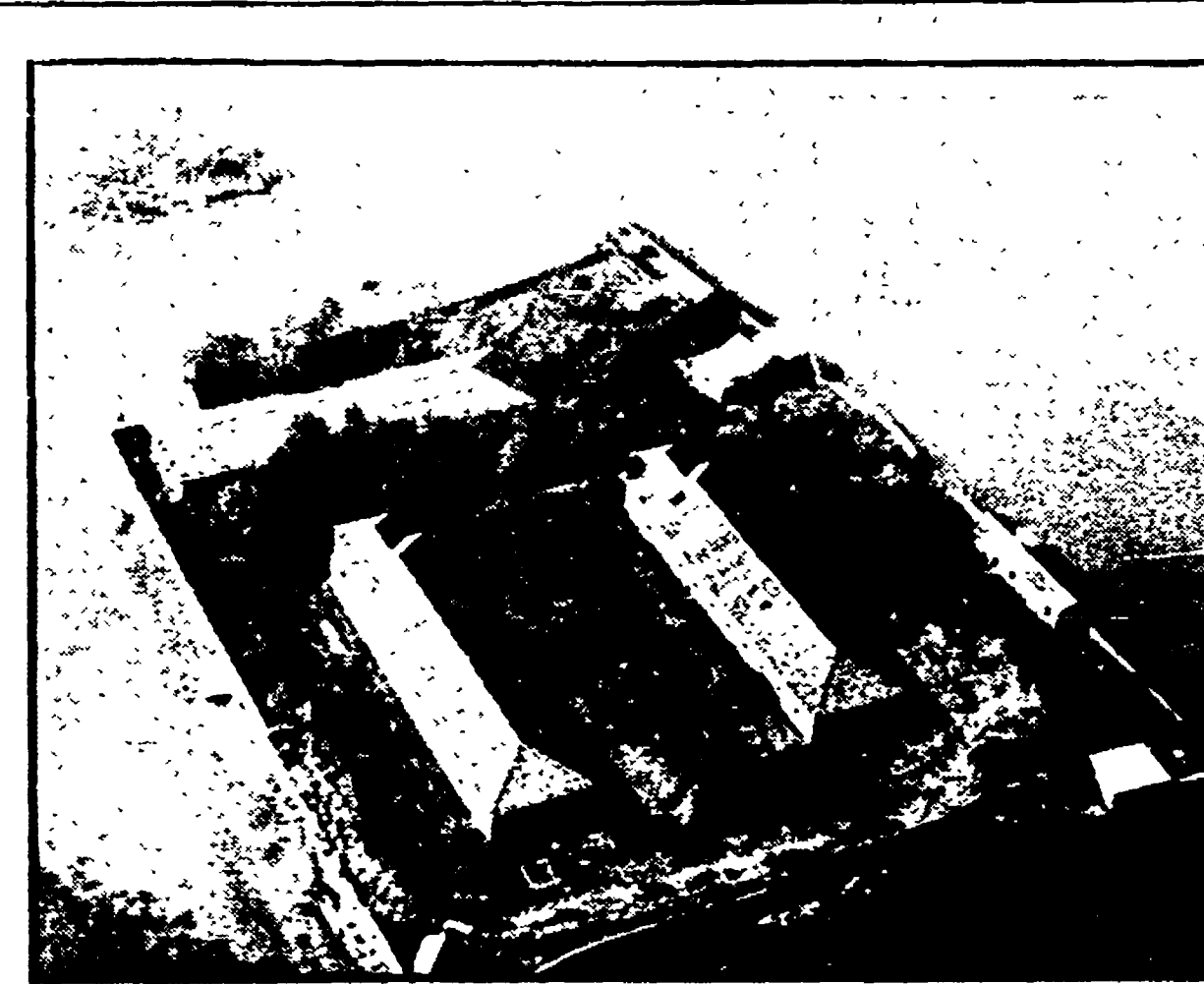
Il «gene recessivo»

La preoccupazione avrebbe un senso se si ipotizzasse una società, difficilmente immaginabile, nella quale si avesse un totale ribaltamento dei ruoli. Ma se, condividendoli, gli uomini aumentassero lo status dei ruoli ora femminili, le donne, che comunque vi parteciperebbero, non avrebbero che da guadagnarne. Secondo la Sullerot invece «le donne dovrebbero negoziare meglio i ruoli di cui stanno abbandonando l'esclusività e quelli che gli restano come veramente propri; o, terrebbero, così facendo, e poteri nella vita pubblica. È difficile, a questo punto, non rimanere a dir poco perplessi. La Sullerot sembra veramente seguire percorsi diversi da quelli del movimento delle donne. Le donne vogliono qualcosa di ben diverso da un «potere nella vita

pubblica», tra l'altro inimmaginabile in una situazione che continuasse a vederle ancorate a ruoli molto discutibilmente definiti come loro «veramente propri». Vogliano la ricomposizione di un'interessa frantumata, vogliono potersi esprimere, come individui, al di là di ogni costrizione psicologica e sociale, e vogliono che altrettanto liberamente possano esprimersi gli uomini imprigionati in stereotipi diversi, ma forse non meno pesanti.

Ma veniamo alle conclusioni del volume: esse non sono, e non potrebbero non essere, che delle domande. La diversità è nella natura. Come evitare che si traduca in differenze di destino? Agire sulla natura oggi è certamente possibile, ed è in qualche misura conseguenza inevitabile del progresso. Ma è cosa che solleva dubbi angosciosi: quali saranno le conseguenze, quali saranno i costi di quest'azione? D'altro canto, agendo sulla società, sarà possibile evitare il ricrearsi di dicotomie, su nuove basi culturali? Come ha detto E. Morin, l'uomo, oltre che culturale per natura, non sarà forse naturale, per cultura? Tutti problemi che il Fenomeno Donna si pone senza pretendere di risolverli: il libro voleva solo sollevarli, fornendo una base pluridisciplinare di discussione. La risposta, del resto, potrà venire solo dalla storia, perché anche la storia, come il destino di Jacques Monod, è sempre un momento in cui si compie, non prima».

Eva Cantarella



Con baree a remi e mazchine fotografiche a tracolla hanno scorrazzato in lungo e in largo per canali e isole della laguna di Venezia. Parliamo dei gemelli Giorgio e Maurizio Crovato, appassionati di voghe e di Venezia, del suo passato storico, del suo patrimonio culturale. Le tappe di questa strana «odissea» lagunare, sono state isole dai nomi romantici e a volte bizzarri: San Stefano, San Giorgio in Alga, Sant'Angelo della Polvere, la Cava, il Bucel de Lovo (letteralmente: «Bucello del Lupo»), la Certosa e così via.

Le isole della laguna, sia dette per chi non lo sapeva, sono in tutto ben 138, piccole grandi, celebri e ignote. Ma molte sono ormai quelle abbandonate che vanno pian piano a «fasciarsi», naufragando in uno spicciato degrado, rosicchiate dal moto ondoso, depredate da indisturbati ladri, avviluppate da vegetazione selvaggia. Forse nessuno, tranne gli «addetti ai lavori» e pochi appassionati, avrebbe saputo del misero stato in cui versano se non ci fossero stati due Crovato che si sono presi la briga di svolgere un accurato sopralluogo.

Con le fotografie scattate, qualche mese fa hanno allestito una mostra. In questi giorni stanno proiettando a Venezia e a Mestre, con l'aiuto dell'Università Popolare, le diapositive ricavate. A conoscenza del Politecnico di Zurigo sono calati a Venezia per effettuare ricerche e tesi di laurea sul recupero e l'utilizzo delle isole. Ora il lavoro dei fratelli Crovato sarà disponibile anche al più vasto pubblico grazie alla sua pubblicazione in un volume edito dalla Casa Editrice Liviana («Isole abbandonate della laguna», Padova, 1978, pagg. 237, lire 9000). Il libro contiene le schede di 10 isole. La loro descrizione fotografica, i resoconti di antichi storici, la riproduzione di secolari stampe che «ripremono» le isole quando erano ancora abitate e floride. La fatica svolta dai due gemelli sta facendo opinione. Sperano così dicono che tutto ciò giunga alle orecchie degli

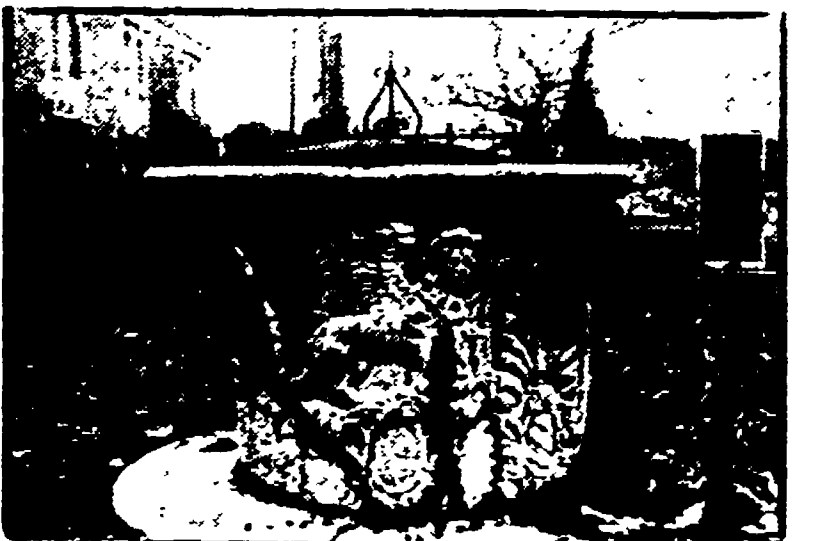
Come salvare dalla degradazione un arcipelago

Le isole perdute nella laguna di Venezia

I risultati di una ricerca che ha riscoperto un straordinario patrimonio artistico e culturale in abbandono - I problemi del recupero e della salvaguardia territoriale in una mostra fotografica

A sinistra: Una veduta dall'alto dell'isola di San Giacomo in Paludo

A destra: Un antico pozzo in un giardino abbandonato dell'isola di Poveglia



amministratori pubblici perché intervengano a salvarle. E le isole appartengono alla comunità — dicono i fratelli Crovato — e dovrebbero essere recuperate a scopi culturali, sportivi, ricreativi, in ogni caso pubblici». E questo — dicono ancora — per salvarle non solo dai degrado, ma anche dal feroce in mano di privati e dall'alleanza di un patrimonio che appartiene a tutti. Nelle isole è rimasto ormai ben poco: strutture marricche che si reggono a stento in piedi, e più raramente (ma solo lì dove la sorte ha dimenticato un qualche guardiano) affreschi, colonne scolpite, vere e proprie, pezzi di antiche architetture. Di più e meglio si dovrebbe parlare di ciò che non

c'è più, testimoniato ormai soltanto da tristi buchi nei muri dove un tempo c'erano busti di marmo, travi decorate da insigni artisti, mobili e altro: tutto trafugato e finto, probabilmente, ad arricchire il mercato antiquario. Non solo: le isole, oggi, non sono soltanto custodi silenziose del passato, ma anche comodi covi (San Giorgio in Alga fa testo), adatti a rifugio e a nascondiglio di merci rubate o impropriamente penetrate in suolo patrio senza pagar dogana.

I relitti dello splendore di un tempo affiorano qua e là, siano essi muri di cotto, come a Sant'Angelo della Polvere, o alla Certosa oppure vecchie masserie e granai, o resti di paesi di

peccatori. Non mancano i luoghi di sofferenza, come il «Lazzaretto Vecio», uno dei primitivi esempi al mondo di organizzazione sanitaria pubblica, risalente al 1423, e il «Lazzaretto Nuovo» dove graffiata sui muri umidici di uno dei grandi capannoni che giunsero ad ospitarne, nel 1576, oltre 10.000 appestati con 3000 imbarcazioni ormeggiate tutt'attorno, si può ancora leggere la maledizione di un ammalato: e Evviva i buoni compagni e crepa l'avarizia e si spioni gli sia chavado i occhi».

Ma lo scempio del tempo, dei ladri e delle intemperie ha corosso buona parte delle isole che il moto ondoso, alimentato anche dai veloci motoscafi, rende inaccessibile di estensione. I confronti con le stampe antiche sono eloquenti. E pazienza quando si tratta di secoli: contro il tempo che passa, si può fare ben poco. Ma ciò che più preoccupa è il confronto con le fotografie scattate appena qualche decennio fa, in cui il disastro appare grave, certo, ma forse non ancora irreversibile. Iniziato con la chiusura degli ordini religiosi al tempo di Napoleone, incrementato nell'Ottocento dai mori delle crisi economiche e dello spopolamento, è negli ultimi quindici anni che il degrado si è abbattuto con colpi di maglio, frantumando anche le ultime comunità superstite, gli ultimi legami e connessioni di un tessuto ormai sbrindellato.

Toni Sirena